

## **A Ramle ebrei e arabi resistono al conflitto «Non ci rassegniamo ad essere nemici»**

di Lucia Capuzzi

in *“Avvenire”* del 5 novembre 2023

In fondo alla stanza, hanno allestito un altare speciale. Su un panno scarlato sono adagiati, uno a fianco all'altro, una lanterna con la “mano di Fatima”, una menorah o candelabro a sette braccia e un albero di Natale. La parete adiacente è ricoperta di foto di arabi ed ebrei che, insieme, fanno giardinaggio, cucinano, distribuiscono pacchi alimentari o giocattoli. «Insolito? Non per noi di Ramle», dice Horia al-Saadi che si definisce, con orgoglio, «araba, israeliana e musulmana». Proprio come Sara Salemech. «E ho anche un nome biblico», scherza rivolgendosi a Shimon Gunen, israeliano ed ebreo.

In bilico fra Tel Aviv e Gerusalemme, Ramle è una delle otto “città miste” di Israele, quelle cioè dove la popolazione ebraica e quella araba sono entrambe il 10 per cento o più. Qui la prima rappresenta il 65 per cento degli 82mila abitanti. Il resto sono arabi, a loro volta divisi in islamici – 65 per cento – e cristiani, 35 per cento. A differenza della vicina Lod o di Acre e di buona parte delle “sette sorelle”, Ramle è riuscita a tenersi fuori dai continui conflitti che, negli ultimi decenni, hanno contrapposto le due comunità. La prova più dura, prima del 7 ottobre, era stata nel maggio di due anni fa. Durante gli undici giorni di raid su Gaza e i blitz della polizia alla moschea di al-Aqsa, un'ondata di rabbia aveva incendiato Acre e Lod. In risposta agli attacchi contro gli ebrei, gruppi di simpatizzanti dell'estrema destra israeliana, legati all'attuale ministro della Sicurezza, Itamar Ben Gvir, avevano preso di mira la popolazione di origine palestinese. «Hanno cercato di entrare anche da noi, ma glielo abbiamo impedito. Come? Con i nostri corpi. Gli abbiamo sbarrato il passo, ebrei e arabi insieme», dice Shimon. Poi c'è stato il massacro di Hamas. Ma Ramle, di nuovo, è determinata a non entrare in guerra. «Ci rifiutiamo di essere nemici», dicono Horia, Sara e Shimon mentre prendono tè alla menta, dividendosi una scatola di biscotti. Sono le colonne del “centro Tzadek”, “giustizia” in ebraico, un movimento nato nel 2018 per promuovere la convivenza a livello locale. Oltre a Ramle – dove conta su 50 membri effettivi e centinaia di sostenitori -, un progetto analogo è in corso ad Akko e punta ad estendersi in tutte le “città miste” e nei villaggi arabi. «Abbiamo cominciato due anni fa, tutti e tre, tuttavia, abbiamo alle spalle un lungo attivismo per il dialogo», spiega Horia, la responsabile. Dopo la deflagrazione del 1947 e 1948, nella cittadina erano rimasti meno di mille abitanti di origine palestinese, i più poveri. L'esercito israeliano li aveva confinati in compound sottoposti alla legge marziale. È stato necessario un faticoso sforzo di ricucitura del tessuto sociale per attenuare il risentimento e la diffidenza reciproche. «I leader delle diverse comunità sono stati lungimiranti: hanno capito che l'unico modo per andare avanti era imparare a vivere insieme. Ora tocca a noi proseguire. Non possiamo permetterci di sperperare questa eredità», afferma Shimon, appena rientrato dal terreno di un amico che ha aiutato nella raccolta degli ortaggi. I braccianti thailandesi impiegati nel campo hanno lasciato il Paese in seguito alla strage nel sud. Nel pomeriggio, con Horia e Sara, deve impacchettare i viveri da distribuire alle persone in difficoltà. Il giorno prima, con una delegazione di volontari di Tzadek, aveva visitato le sei famiglie colpite dai razzi del gruppo armato il 7 ottobre. «I primi ordigni scagliati in quella tragica mattina hanno colpito Ramle», racconta Horia. Due giovani, un ebreo e un arabo, sono rimasti feriti nell'esplosione. «Siamo andati quattro volte a trovarli all'ospedale Shamir dove sono ricoverati. Li aiutiamo a tagliarsi i capelli. E domenica scorsa abbiamo portato una rosa per ringraziare i medici e gli infermieri che se ne sono presi cura», aggiunge la donna. «Insomma, in ventotto giorni abbiamo lavorato più che nei due anni precedenti – le fa eco Sara -. Meglio così. L'alternativa era chiudermi in casa in stato catatonico. I primi giorni dopo il 7 ottobre ho fatto così. Poi, ci siamo incontrati a Tzadek e abbiamo deciso di metterci all'opera». Non è facile.

Gli attivisti, come ciascun uomo o donna in Israele e Palestina, vivono sulla propria pelle le brucianti contraddizioni del conflitto. Idan, il figlio 35enne di Shimon, è al fronte e ora è schierato da qualche che parte, lungo il confine libanese. Vari dei suoi amici sono stati assassinati nei kibbutz del sud. «Ho quattro cugini a Rimal, nel nord di Gaza – racconta Horia -. Ho perso i contatti con loro cinque giorni fa e non so se siano vivi o morti. Il mio migliore amico è stato richiamato come riservista e si trova proprio vicino alla Striscia. Magari ucciderà proprio uno dei miei cugini. Se dico che sono preoccupata per lui o per Idan – lo conosco da quando era un bambino – gli arabi mi considerano una traditrice. Se dico di soffrire per i bombardamenti sull'enclave, sono gli israeliani ad accusarmi». «È tutto molto complicato. Sono arrabbiata e spaventata per quanto accadrà – prosegue Sara -. Provo dolore per i bimbi ebrei massacrati da Hamas, per i civili di Gaza, anche io ho dei familiari là. Non posso fermare i raid, né disarmare Hamas. Però, posso fare qualcosa per impedire che la guerra ingoi anche la mia città». Ramle – ne sono consapevole – è un'eccezione in un Paese dove ancora il 92 per cento di ebrei e arabi vive in città separate e solo l'1 per cento frequenta le stesse scuole, secondo i dati di Givat Haviva-The center for shared society. «Con i rappresentanti delle diverse comunità ci riuniamo di solito una volta al mese per fare il punto sulla situazione. In casi di emergenza, gli incontri si intensificano. Dal 7 ottobre ci siamo visti due volte e siamo tutti d'accordo sul voler continuare a vivere insieme – conclude Shimon -. Se sarà necessario, siamo disposti anche ad andare casa per casa per convincere le persone. Dobbiamo fare il possibile e l'impossibile per puntellare i ponti. Se li rompiamo ora, poi non riusciremo più a ricostruirli».